

COMMEMORAZIONE DI VITTORIO CINI

ITALO SICILIANO, S. E.

Adunanza ordinaria del 29 ottobre 1978.

Vittorio Cini era stato eletto con voto unanime socio d'onore dell'Istituto Veneto nel 1953 insieme al suo grande amico e sommo conoscitore d'arte Bernardo Berenson. Era stato questo un alto riconoscimento del massimo organismo culturale triveneto a chi tanto aveva operato in favore dell'arte, a chi stava allora facendo a Venezia, all'Italia, al mondo il dono eccezionale del restauro e della rinascita dell'isola palladiana di San Giorgio e della creazione di una Fondazione unica nel suo genere.

Vittorio Cini si confessava, per modestia o facezia, onnivoro; era in realtà un onniveggente radicato nel nostro tempo e vissuto nel Rinascimento, o in non si sa quale felice epoca abolita.

Qui non si possono che rievocare i fatti di una cronaca quotidiana che diviene storia e sfiora la leggenda.

*
* *

Per chi non sa, o dimentica, basterà ricordare le imprese del ferrarese-cittadino del mondo, che diedero pane e lavoro a legioni di operai e contribuirono a vivificare il miracolo di questa Venezia che qualche ipocondriaco straniero diceva morta.

L'uomo di buona e antica razza univa ai valori della fantasia creatrice i poteri di un lucido realismo, onde sorsero, o furono rinnovate e potenziate le attività più varie, come la Sidarma, l'Ilva, la Compagnia Adriatica di Navigazione, la Società italiana di Navigazione interna, la Compagnia Generale degli Acquedotti d'Italia, le



VITTORIO CINI

1885-1977

colonie alpine per i bambini, le case di ricovero per gli anziani, fu avviato a soluzione il problema della bonifica integrale del Ferrarese, e così via operando, fino alla rinascita dell'isola di San Giorgio da tempo abbandonata e in rovina, divenuta oggi scuola dei figli del popolo e libera università del mondo, spesso impegnata anche con questo glorioso Istituto in convegni e illustri imprese.

Sempre in cammino e mai stanco, ogni tanto, per distrarsi, Vittorio restaurava splendidi edifici, che donava ad enti pubblici e privati: il palazzo di Renata di Francia all'Università di Ferrara, la casa paterna ai Gesuiti, la villa e il castello di Monselice alla Fondazione. L'«onnivoro» era in realtà un prodigo che continua a dare anche *post mortem*. Nel testamento olografo, redatto nel 1969, lasciava alla Fondazione fabbricati, arredi, opere d'arte e preziose collezioni.

*
* *

Non era ambizioso e non si credeva «di spirito profetico dotato», ma vedeva bene le cose vicine e meglio le lontane. Non era afflitto da retorici o eruditi mali, ma possedeva la giusta misura delle cartesiane idee distinte e chiare che gli consentivano di contribuire alla sopravvivenza ed all'esistenza del felice paradosso che si chiama Venezia.

Loico e immaginoso, consapevole delle difficoltà di un anomalo problema, risolveva in dialettica o razionale sintesi i contrasti fra l'intangibile patrimonio della città antica e le esigenze della vita moderna. Nell'ottobre del 1962, in un convegno a S. Giorgio, suggeriva, in ampio e lucido discorso, di superare le oziose polemiche di passatisti e futuristi per procedere concordi nella conservazione e restauro della Venezia artistica e nelle attività industriali relegate a Marghera.

L'uovo di Colombo, si dirà: Vittorio Cini non scopre l'America e nemmeno l'omerica isoletta di Ogigia, ma ci ha mostrato come, nel breve spazio di un'isola, il restauro, le arti, la cultura offrono a italiani e stranieri il bello e il buono di umanitarie imprese e creazioni dello spirito.

Nemo propheta in patria, si dice, ma, come quasi tutti i proverbi, il detto è falso. Gli autentici valori sono riconosciuti sia in

patria che all'estero. Vittorio Cini non bussò mai a illustri porte, ma fu onorato di insigni cariche e alti riconoscimenti: collare dell'Annunziata, senatore del regno, ministro delle Comunicazioni, Cavaliere del Lavoro, conte di Monselice, primo Procuratore di S. Marco, Presidente dell'Esposizione Universale, Medaglia d'oro della Cultura e così via elencando. Nell'ottobre del 1968 veniva eletto membro straniero — e successore della Regina Elisabetta del Belgio — dell'Accademia Francese delle Belle Arti. Il Presidente che pronuncia l'elogio del « confrère » conosce forse meglio di molti italiani i tre Istituti della Fondazione, la fototeca, la discoteca, i 250 mila volumi della Biblioteca, « l'harmonie à la fois simple et grandiose » dell'istituzione « qui impose une dignité, un style aux discussions qui s'y poursuivent ».

Verba volant, restano i fatti. Gli eventi della vita pubblica e privata ci consentono talvolta di vedere meglio l'intera dimensione dell'uomo e del personaggio.

*
* *

Non era doge e non si credeva mecenate, ma italiani e stranieri sanno con quanta cordiale signorilità riceveva alla sua mensa amici di sempre e ospiti di un giorno. *Rara avis*, era il ricco che donava senza tregua e senza ostentazione. Qualcuno scoprì, in una dolorosa circostanza, che Vittorio Cini sussidiava una ventina di istituti di beneficenza.

Spirito libero in tempi oscuri, fu l'unico che, il 19 giugno del 1943, in una seduta del Consiglio dei Ministri, rendendosi conto della drammatica situazione del paese, osò attaccare, in un ampio e acuto discorso, l'intoccabile duce. « Noi, disse a Mussolini, abbiamo il diritto di dirvi il nostro pensiero, voi il dovere di conoscerlo ».

Il suo espresso pensiero — come ha ricordato anche giorni fa il Presidente del Consiglio dei Ministri — era una severa e documentata critica della confusione e carenza di idee e programmi sia sulla condotta di una guerra rovinosa sia su eventuali condizioni di pace. Il resto è noto. Qualche mese dopo, il 24 settembre, i tedeschi, divenuti padroni del giardino dell'impero, arrestavano Vittorio Cini e lo relegavano nel campo-cimitero di Dachau.

Viaggio, si temeva, senza ritorno, ma l'ulisside aveva cento

corde al suo arco. Divenuto amico dei compagni di sventura e rispettato dai suoi stessi carcerieri, sarà liberato dal figlio Giorgio e restituito all'affetto della moglie Lyda.

*
* *

Vittorio Cini: tutti i beni di una famiglia unita e generosa; una splendida casa aperta a italiani e stranieri, tre care ragazze belle e cortesi, un figlio unico, eroe di una audace e felice impresa. Tutti i doni della fortuna, ma poeti antichi e medievali dicevano che la dea bendata è cieca e sorda, bizzarra e crudele. Giorgio, il figlio prediletto, periva, vittima di un'assurda sciagura, nel disastro del suo aereo.

*
* *

« Misterio eterno dell'esser nostro », diceva un poeta; oscura legge, diremmo, della natura, o del caso che chiamiamo destino, del fulmine a ciel sereno che colpisce le più alte cime e del fiore di pietà che nasce dalla palude della sventura.

*
* *

La favola greca racconta che Mida trasformava in oro tutto quello che toccava; la nostra cronaca registra il miracolo di un uomo che trasformava l'oro in opere d'arte e la tragedia di un padre risolta in nobile catarsi di opere benefiche, a memoria del figlio perduto, a conforto degli umili e degli offesi.

Noi conosciamo divine commedie e umane tragedie: nessuno è mai venuto da un viaggio senza ritorno per raccontarci quello che accade sull'oscura sponda di un fiume eterno, o, come diceva un certo Pascal, nell'eterno silenzio degli spazi infiniti, ma sappiamo che la fede colma l'abisso del mistero e che la pietà ripara le crudeltà del destino. E nasce la Fondazione Giorgio Cini dove la vita rinasce nello splendore delle opere d'arte e di opere civili, in convegni aperti a veneziani e a cittadini del mondo, nel perpetuo divenire delle scienze e delle « humanae litterae ».

Noi conosciamo le pene dei poveri che trovano conforto nell'umana solidarietà, ignoriamo talvolta dolori sofferti dietro porte

dorate. Qualcuno ricorda l'inquieto silenzio di Vittorio Cini nella solitudine di un'amara mensa dalla quale si alzava di tanto in tanto per avvicinarsi alla porta chiusa di una camera nella quale Lyda soffriva in silenzio la solitudine del male.

Noi conosciamo processi e successi di una vita esemplare, molti ricordano il vivace spirito, il fascino e la semplicità dell'uomo che riceveva con eguale e cordiale cortesia l'élite della cultura, celebri personaggi e illustri ignoti.

Il tempo sembrava fermato su una nuova felice stagione, ma la natura, madre e matrigna, non concede che breve spazio alla creatura nata per morire. I poeti si credono profeti; interrogano l'abisso e si vedono nello specchio di un fiume senza foce e senza sponde; parlano di albe spirituali e di meridiani splendori, ma i crepuscoli della sera sono talvolta più sereni, o patetici, del sole nel meriggio. Vittorio poteva ignorare le offese del tempo, ma non il conto degli anni. Sempre vivace e sempre più umano, è nella vita privata e nell'avvicinarsi della notte che si rivela tutta intiera la nobiltà dell'uomo.

Lentamente si spengono le luci dei sontuosi saloni, che cedono il passo al piccolo ufficio dove il gran signore comunicava con il mondo dell'alta finanza ed ora accoglie con immutata amabilità i vecchi amici. Ma viene il giorno in cui anche l'ufficio è abbandonato.

Sereno, e più che mai affettuoso, assistito e maternamente protetto dalla consorte, Vittorio riposa in una piccola camera che si apre alla silenziosa tenerezza delle tre figliole, ai luminari della vana scienza, a uno scelleratissimo amico che chiamava sofista e con il quale, in altri tempi, era in continui e lieti litigi.

Ora si discorre nella penombra, a bassa voce. Vittorio si lamenta di qualche vuoto della memoria, il sofista gli racconta che le facoltà dello spirito sono di diverso genere e valore: labili e di razza inferiore quelle della memoria, nobili e di più lunga durata quelle della fantasia creatrice. Vittorio non era troppo persuaso della fantasiosa dicotomia, ma era contento.

*
* * *

Le luci del tramonto cedono alle ombre della notte e di una camera debolmente illuminata nella quale una sera l'infermo riceve

un amico che gli offre un opuscolo come normale omaggio e illusorio atto di fede.

Lo leggeremo insieme domani, dicono. L'indomani Vittorio ha lasciato il letto, la casa e l'ufficio per passare, guarito di tutti i mali, e più che mai nobile e sereno, nella luce e nella pace della vita eterna, accanto a Lyda e a Giorgio.

Ed è restato qui con noi, nel cuore della consorte e delle figlie, nel ricordo e nel compianto di quanti lo conobbero, uomini di ogni età e condizione, nei beni della sua Fondazione che ha cancellato le distanze di tempo e di spazio in felice sintesi di imprese culturali e opere civili.

Ha perdonato anche la povera rapsodia del menestrello che non ha saputo dire la propria pena né la generosa pietà del grande estinto, ma il più degno elogio gli è venuto da tutti voi, amici cari e illustri colleghi che siete qui per dirci che la solidarietà umana non è un mito, che l'uomo sopravvive nelle sue opere, che l'effimero del tempo umano è una frazione dell'eterno.

Ed è ancora Vittorio Cini che vi ringrazia e ci assicura che fede, speranza e carità sono ancora e sempre processo e riscatto del nostro labile essere e perpetuo divenire.